

Latina, chiesa Cattedrale di S. Marco – 27 agosto 2003

L'Amore che vince la morte **Omelia tenuta per le esequie di mons. Adriano Bragazzi**

Io credo, Signore, che al termine del cammino
non c'è ancora da camminare ma la fine del pellegrinaggio.

Credo, Signore, che alla fine della notte
non c'è più notte ma l'aurora.

Credo, Signore, che alla fine dell'inverno
non c'è più inverno ma la primavera.

Credo, Signore, che al termine dell'attesa
non c'è ancora attesa ma l'incontro.

Credo, Signore, che dopo la morte
non c'è ancora morte ma la Vita. (J. Folliet)

«Dopo che questa mia pelle sarà distrutta, senza la mia carne, vedrò Dio. Io lo vedrò, io stesso, e i miei occhi lo contempleranno non da straniero» (*Gb* 19,26-27).

Con queste parole - ben incise nella mente e nel cuore - don Adriano ha concluso il suo viaggio nel tempo, ed ha varcato, con serena letizia, le porte dell'eternità.

Poiché mi è stato dato il privilegio di accompagnarlo fino all'ultimo respiro, e avendo da lui ricevuto, più volte, la rassicurazione che saremmo rimasti in comunione per sempre, ho ascoltato con animo commosso il brano dell'apostolo Paolo, che annuncia un Amore più forte della morte: «Chi ci separerà dunque dall'amore di Cristo? Forse la tribolazione, l'angoscia, la persecuzione, la fame, la nudità, il pericolo, la spada? Ma in tutte queste cose noi siamo più che vincitori per virtù di Colui che ci ha amati» (*Rm* 8,35.37-38).

E mentre il testo del Vangelo di Giovanni faceva risuonare il comandamento nuovo di Gesù, "amatevi gli uni gli altri come io ho amato voi" (cfr. *Gv* 15,12), la mia attenzione si posava sulla figura di don Adriano e sulla incessante ricerca di comunione che ha animato la sua esistenza. Mi è venuta in mente, allora, un'immagine che mi affascinava quando ero bambino: e cioè lo spettacolo di un potente fascio di luce che faceva risplendere le finestre istoriate della cattedrale della mia città. Quei raggi solari - e questo mi impressionava - non si limitavano ad accendere i colori delle vetrate, ma, per così dire, se ne rivestivano e li proiettavano sulle pareti della chiesa, riproducendo, ingrandite, le artistiche figure che avevano attraversato. Per analogia mi sembrava che i brani biblici proclamati in questa liturgia illuminassero la vita di don Adriano, mettendone in risalto i toni e le forme della carità, e, nello stesso tempo, ne proiettassero la bellezza spirituale nell'opera da lui svolta, cioè nella comunità ecclesiale che aveva servito.

Sì, la Parola di Dio ha molto da dire per aiutarci a capire la storia di don Adriano, e don Adriano ha molto da dirci sulla Parola: sta a noi ascoltare con attenzione e custodire nel nostro cuore queste lezioni di vita.

Non è mio compito, in questa riflessione, tracciare un profilo spirituale di don Adriano e delle esperienze che hanno cadenzato il suo itinerario sacerdotale. Non mi soffermerò, perciò, sugli anni splendidi e fecondi (quasi trenta!) del suo ministero a Terracina: lascio ai fedeli della parrocchia del SS. Salvatore il compito di raccontare quel tempo di grazia, con l'ampiezza e la profondità che merita. E neppure sosterrò a raccontare i due anni - intensi e ricchi di speranza - che ha trascorso tra i fedeli della parrocchia di S. Maria Goretti a Latina. Anche a loro consegno il mandato di comporre una memoria su questo breve ed intenso periodo della sua attività pastorale. Anzi, rivolgo un caloroso invito a tutti coloro che lo hanno conosciuto, innanzitutto i suoi amici dell'Azione Cattolica, perché mi facciano avere testimonianze dirette, che documentino la sua azione e i momenti indimenticabili condivisi con lui.

Vorrei, invece, soffermarmi sull'ultimo segmento della vita di don Adriano: quello segnato dalla malattia e dalla morte, perché sono convinto che in questo tratto finale il Signore ha scritto in lui le pagine più belle: quelle che, in qualche modo, riassumono e portano a compimento anche i capitoli precedenti della sua storia.

Proprio perché è stato un mio carissimo amico e un collaboratore stretto - nel 2001 è diventato Vicario Generale della Diocesi - ho avuto la grazia di cogliere "da vicino" e "da dentro" quello che gli scorreva nell'anima.

Negli anni che ho avuto modo di averlo a fianco, ho cercato di capire quale fosse la formula segreta che ispirava i suoi pensieri e raccordava tutti i suoi gesti: l'ho trovata nella frase che aveva riportato sul ricordino della prima Messa e del 25° anniversario di sacerdozio: "*Eccomi, mi avvenga secondo la sua parola*" (Lc 1,38).

Tutta l'esistenza di don Adriano può essere riassunta nel lasciarsi condurre dal Signore. La sua anima aveva le vele spiegate al soffio dello Spirito, che lo ha condotto dove il Padre che è nei Cieli voleva, talvolta facendolo passare attraverso navigazioni oscure e sofferte. *Un uomo di Dio affidato alle mani della Provvidenza*: attento ai disegni dell'Altissimo, che cercava di cogliere in tutte le circostanze, sia liete che faticose.

Proprio per questa disponibilità a vivere in pienezza la grazia dell'oggi, non spingeva troppo in là l'orizzonte delle sue aspirazioni o delle sue previsioni, né cercava di ipotecare il futuro con grandi progetti personali: era, invece, tutto proteso al "sì" da dire al Signore giorno per giorno, convinto che cercando il regno di Dio e la sua giustizia tutto il resto gli sarebbe stato dato in sovrappiù (cfr. Lc 12,31). In questo "consegnarsi" al Signore con lo stile di Maria, sta la sua virtù-cardine e la sua specifica identità: sacerdotale, cristiana ed umana.

La cronaca dell'ultimo periodo è segnata da una successione impressionante di eventi dolorosi. Il 24 aprile 2002, dopo una analisi che aveva rilevato la presenza di un tumore al colon, subisce il primo intervento. Segue una serie di chemioterapie, alle quali si sottopone senza impazienze e con tranquilla confidenza. Anzi, continua a svolgere il suo ministero, senza far pesare i disagi che avvertiva. Mai ha richiamato su di sé l'attenzione o chiesto sconti di lavoro: non si è tirato indietro, nemmeno davanti ai problemi più seri. Proprio questa prontezza a dare la precedenza all'interesse degli altri esigeva, da chi lo affiancava, una sollecitudine moltiplicata e preveniente: occorreva anticiparlo nell'amore per risparmiargli stress che potevano peggiorare la sua precaria condizione fisica.

Non l'ho mai sentito rinfacciare qualcosa o accusare qualcuno. Per quanto lo riguardava, lui stava sempre "bene", anche se il barometro della salute volgeva al peggio. E quando doveva ammettere che proprio non ce la faceva, sembrava quasi scusarsi.

Nel luglio del 2003, inaspettato, il male si ripresenta, e in una forma che stupisce per la virulenza e la velocità di espansione. Il 26 luglio è operato, una seconda volta, a Latina, e pochi giorni dopo è trasportato al Fatebenefratelli, a Roma, per un altro e più delicato intervento chirurgico, nel tentativo estremo di arginare l'avanzata del tumore: ma la situazione appare subito irrimediabile. Il 16 agosto è riportato a Latina, e il 24 agosto torna in parrocchia, dove muore la mattina del 26, alle 2,15.

Anche nei luoghi di cura dove è transitato *ha conquistato tutti per la sua mitezza*: dovunque ha irradiato un coinvolgente clima di serenità e di pace. Da lui non è uscito un lamento: anche se non era difficile intuire che il dolore non lo stava risparmiando.

Un dottore ha detto: "di malati ne ho avuti tanti; ma uno che si è comportato così, mai". E un altro, ammirato: "abbiamo avuto l'onore di curare un santo".

Don Adriano è stato un *uomo di comunione*. Su questo le testimonianze sono concordi. Era stimato dai Confratelli, che gli riconoscevano una grande bontà e un profondo distacco: da sé stesso come dalle cose. La sua generosità è arcinota: quando coglieva una necessità, anche economica, non la schivava né si metteva a calcolare: cercava di aiutare, mobilitando tutte le risorse che aveva a disposizione.

Come parroco *sapeva annunciare con semplicità il Vangelo*, facendosi capire da tutti, specie dai più piccoli. Conquistava subito l'affetto della gente, che trovava in lui un padre saggio e accogliente. Esempio è stata la sua *assiduità al confessionale e la cura dei sofferenti*.

Possedeva la capacità misteriosa di percorrere i sentieri del cuore e trovava le chiavi per aprire le porte dell'anima: anche le più arrugginite.

Quale fosse la tensione spirituale che lo muoveva l'abbiamo colto nel corso della malattia, quando pensieri nascosti, depositati nelle profondità dell'anima, affioravano nel dormiveglia. Ha bisbigliato: "Signore, fa che coloro che mi incontrano possano capire che tu li ami".

Con lui, proprio nelle ultime ore, ho rinnovato il *patto di comunione*.

Mi ha detto con un filo di voce: "Ormai ho compiuto il mio cammino". Ed io: "Sì, don Adriano, e quando entrerai in Paradiso portaci tutti con te". Mi ha sorriso, e allora io ho aggiunto: "Non farti troppi scrupoli: dai tesori di Dio tira giù più grazie che puoi". E lui: "certo, come no!". Sapevo che avrebbe mantenuto l'impegno.

Perciò faccio molto affidamento sul fatto che il Signore ascolterà questo suo grande amico (cfr. Gv 14-15). Attesa, la mia, che fa leva proprio sulla promessa che Gesù ci ha fatto nel Vangelo che è stato annunciato: «Io ho scelto voi e vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga; perché *tutto quello che chiederete al Padre nel mio nome, ve lo conceda*» (Gv 15,16).

C'erano alcune intenzioni che, a titolo speciale, stavano al fondo del suo cuore:

- la *passione per la Chiesa più-Una*, formula che polarizza il nostro progetto pastorale;
- le *vocazioni alla vita sacerdotale e religiosa*.

Per questo, a nome di don Adriano rivolgo un appello ai giovani: non abbiate paura di seguire il Signore! Lui può riempire la vostra vita, più di qualsiasi altra creatura. Dategli credito: non vi deluderà!

- la *vicinanza agli "ultimi"*, che erano i suoi prediletti.

Ve lo dico in confidenza: ho scrutato il comportamento di don Adriano, proprio perché nella sua umanità, così semplice, coglievo una trasparenza del divino. Vi ho notato tre segni caratteristici, che, nel "linguaggio dei gesti", rivelavano il suo cuore: *lo sguardo, il sorriso, le mani strette* .

Si sa che lo *sguardo* è una finestra che ridà sull'anima. Ho trovato scritto: «Lo sguardo di un individuo nasce qui, in questa falda profonda e segreta del suo essere, dove la vita tocca la realtà e ne traduce le risonanze in stati d'animo... L'anima è un'arpa e gli occhi ne trasmettono le vibrazioni» (G. Colombo). Ecco perché, spesso, «ciò che salva è lo sguardo» (Simone Weil)», quando esso offre fiducia e infonde coraggio.

I sentimenti che ho visto accendersi negli occhi di don Adriano erano l'affabilità, la benevolenza, il rispetto, la fiducia. Ognuno, per lui, era un candidato "al meglio", e nessuno - per quanto segnato dalla negatività - gli appariva escluso dalla speranza di cambiare.

Il *sorriso*: don Adriano comunicava con questo segno, immediato e visibile, il messaggio: "tu sei importante per me, ti voglio bene, sulla mia amicizia puoi contare".

E' proprio vero: «non si vede bene che con il cuore» (A. de Saint-Exupéry). E don Adriano aveva la capacità misteriosa di cogliere la positività di ogni persona e di saperla far emergere, anche quando questo tesoro giaceva sepolto sotto larghi strati di esperienze sbagliate e di abitudini cattive.

Il suo era un sorriso disarmante, perché veniva da un cuore disarmato e pieno di amore.

Le *mani strette* - vi ricordate i suoi vigorosi abbracci? -: le ultime ore le ha passate stringendo la mano dell'anziano padre (la "quercia", come amava chiamarlo) e le mani di chi stava accanto al suo letto. Manifestava così la sua volontà di diventare un ponte tra cielo e terra e di fare-famiglia con tutti: "siamo nella stessa casa", ripeteva.

Mani, le sue, che non erano-per-sé: mani per-gli-altri, mani tese, mani capaci di carezze e di

trasmettere amicizia. Mani che benedicevano e dispensavano misericordia. In un momento di torpore è capitato che sollevasse le braccia e cominciasse a tracciare ampi segni di croce. Quando si è destato gli hanno chiesto: che stavi facendo? E lui ha risposto: “stavo dando l’assoluzione”.

Don Adriano è stato l’*uomo della gioia*. Gioia non ostentata, non gridata, offerta con umiltà, perché non costituisse motivo di disparità con gli altri, specie con quelli che erano nella tristezza. Appariva, in lui, lampante la verità delle parole di Gesù, riportate nel brano dell’evangelista Giovanni: «come il Padre ha amato me, così anch’io ho amato voi. Rimanete nel mio amore. Se osserverete i miei comandamenti, rimarrete nel mio amore, come io ho osservato i comandamenti del Padre mio e rimango nel suo amore. *Questo vi ho detto perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena*» (Gv 15,9.10-11).

Vi posso assicurare che la stanza in cui ha concluso la sua esistenza era *popolatissima*. Non c’erano solo quelli che stavano fisicamente lì, c’erano tutti i suoi amici e specialmente gli “amici più amici”, e cioè i poveri, gli emarginati, quelli che giacciono sulle strade della vita percossi da sbagli, fatti o ricevuti; e non mancavano di certo i suoi carissimi malati! Quanti ne ha consolati, quanti ne ha riconciliati con l’Amore di Dio, quanti ne ha accompagnati all’ultimo passaggio!

Don Adriano è stato davvero il *buon samaritano*, che ha versato su tante piaghe l’olio della comprensione, della tenerezza e della speranza.

Vorrei raccontarvi, brevemente, qualche frammento delle ultime ore, perché è proprio vero - come sentenzia il Siracide -: che soltanto alla morte si conoscono le persone (cfr. *Sir* 11,27-28).

Il 19 agosto ho avuto con lui un colloquio decisivo. Ve lo confesso: lo vedevo così sereno che ho pensato non avesse piena consapevolezza della gravità della sua condizione. E siccome non si può barare con la morte - la dissimulazione, la reticenza e l’omertà pietistica non sono atteggiamenti cristiani - ho ritenuto mio dovere dirgli come stavano le cose. Infatti, come credente, sono convinto che è un diritto inalienabile di ogni uomo poter “vivere la morte” e guardarla in faccia, proprio per non subirla. Tuttavia, prima di muovermi, mi sono consultato con altri sacerdoti, con i familiari, con i medici, per avere la grazia aggiunta della piena concordia. Tutti si sono dichiarati d’accordo sull’urgenza di dirgli la verità, per quanto amara: perché essa è sempre liberante, quando è accolta con amore.

Provvisto di questa unità, mi sono avvicinato al letto, e gli ho detto: “don Adriano, lo sai che hai una malattia grave?”. “Sì”, risponde con semplicità. “Sai pure che il tumore è ripartito, vero? ”. Con calma, fa un cenno di conferma con la testa. “I medici dicono che - se non c’è un miracolo - non è lontano il termine del tuo viaggio”, aggiungo. “Me ne sono accorto”, afferma con un sorriso dolcissimo. E poi ha continuato: “ma non ho paura, perché *la malattia per me ha un nome, si chiama vocazione*”. Sono rimasto in un silenzio assorto e commosso, come preso da un senso del sacro che sembrava avvolgere ogni cosa e mi faceva sussultare l’anima. Dopo un po’, riprendo la conversazione: “certo - commento sottovoce -, in questi momenti si sperimenta tutta la nostra fragilità”. E lui, di rimando: “sì, ma anche la nostra forza”.

Don Adriano ci ha insegnato a vivere e ci ha anche insegnato a morire, cioè «a far posto con gioia anche alla morte, come occasione di una vita più vera» (Diadoco di Fotice).

Il mistero di ciò che gli passava dentro è comparso inaspettatamente anche in altre espressioni.

Un flusso ininterrotto di preghiere si levava per lui da ogni parte della Diocesi. Ed io, un giorno, andandolo a trovare, gli ho riportato questa bella notizia che mi arrivava con crescente intensità: “Stiamo facendo una scoperta meravigliosa, caro don Adriano. Tutta la Chiesa pontina ti abbraccia con amore e chiede la tua guarigione! Non sapevo che fossi tanto popolare, e che la nostra gente avesse nei tuoi confronti una stima così grande e una riconoscenza tanto forte”. E lui: “Il miracolo non bisogna chiederlo, perché *il miracolo c’è già! Sai, ho fatto più bene così che in qualsiasi altro modo!*”.

C'è, poi, infine, la frase-sintesi, quella che ha pronunciato dandoci il suo testamento spirituale. In un momento in cui sembrava raccogliersi al centro di se stesso, ha sussurrato: *“La questione è una sola, se incontri Gesù Cristo cambi”*.

E io mi permetto di aggiungere: e se Gesù Cristo ti cambia la vita, allora la sua gloria risplende nel tuo volto (cfr. 2Cor 3,18), come è avvenuto in don Adriano.

In un tempo in cui si fa un gran parlare di malasanità, voglio esprimere - a nome mio, della Diocesi e della famiglia - la più sentita riconoscenza ai Medici e agli Infermieri degli Ospedali di Latina, di Sezze e del Fatebenefratelli di Roma.

Siete stati magnifici, meritate tutti un elogio: bravi!

Voglio esprimere, inoltre, la *mia gratitudine ai familiari*, per la presenza premurosa ma non invadente, fattiva ma sempre discreta, convergente e piena di fede. Ho capito molto del carattere di don Adriano vedendo la sua famiglia che gli si stringeva attorno. Al Papà - alla “quercia”, padre di 10 figli e cristiano vigoroso - e a ciascuno dei fratelli, voglio dare un abbraccio caloroso: come vescovo (quindi, anche a nome del presbiterio) e come fratello, perché mi sento parte di questa famiglia: infatti, mi consideravano “gemello” di don Adriano!

Don Adriano: prete per tutti, prete in tutto, prete fino alla fine.

Presentiamo con fierezza questo fratello al Padre: è un onore per noi averlo come nostro rappresentante in paradiso. Lo consegniamo, ma non ci rinunciamo. Lo affidiamo, sapendo che resta con noi. Ci è di conforto, in questo, l'insegnamento di sant'Agostino: «non si perdono mai coloro che amiamo, perché possiamo amarli in Colui che non si può perdere». Quella di don Adriano è una figura che segna la storia della nostra Chiesa.

Siamo tanti a celebrare questa liturgia di vita, ma ci sentiamo tutti un solo cuore, che pulsa all'unisono con quello di don Adriano. Sento una “voce” silenziosa, eppure forte, che si leva dalla nostra assemblea: numerosa, ma unanime e composta. Mi sembra, in questa voce, di cogliere l'eco di un “grazie” corale: *il grazie a Dio per averci donato don Adriano. Il grazie a don Adriano perché ci ha donato Dio.*

Insieme, affidiamo alla terra il suo corpo mortale, sapendo che è destinato a risorgere. Pensiamo, con fondata fiducia, che il suo spirito gioisce già nella comunione del Dio Uno e Trino, e canta, con Maria e tutti i Santi, l'Alleluia della Verità e l'Amen dell'Amore.

Vorrei concludere queste riflessioni prendendo in prestito le parole di un grande santo, Gregorio Nazianzeno:

«Accogli fra le tue braccia, o Signore, questo *carissimo* fratello che ci ha lasciati. A suo tempo accogli anche noi, dopo che ci avrai guidati lungo il pellegrinaggio terreno fino alla meta da te stabilita. Fa' che ci presentiamo a te ben preparati e sereni, non sconvolti dal timore, non in stato di inimicizia verso di te, almeno nell'ultimo giorno, quello della nostra partenza. Fa' che non ci sentiamo come strappati e sradicati per forza dal mondo e dalla vita e non ci mettiamo quindi contro voglia in cammino. Fa' invece che veniamo sereni e ben disposti, come chi parte per la vita felice che non finisce mai, per quella vita che è in Cristo Gesù, Signore Nostro».

A Lui, che è «l'Alfa e l'Omega, il Primo e l'Ultimo, il Principio e la Fine» (Ap 22,13), vada l'onore e la gloria, ora e sempre. Amen!

+ Giuseppe Petrocchi
vescovo